

## TEMPO PARZIALE

CARMEN COVITO

Io avevo detto la verità. Che cercavo un nuovo lavoro perché il mio ragazzo era di qui e, be', quando una si sposa è normale che voglia seguire il marito, ma sulla produttività e continuità potevano stare tranquilli, che noi non avevamo intenzione di ingrandire la famiglia tanto presto, no davvero: laureati in economia e commercio entrambi, io con un master in gestione d'impresa e già vasta esperienza nella creazione di business plan a diversi livelli di dimensione aziendale, ci rendevamo conto che la programmazione è indispensabile per realizzare al meglio anche le strategie amorose orientate a un progetto di durevole felicità.

Mi presero. Assunzione a tempo indeterminato, addirittura.

Stipendio buono. E anche il lavoro non era affatto male: nel paesino di fianco a quello dove stavo per andare a abitare, la multinazionale aveva aperto una nuova filiale, microscopica, un singolo locale fronte strada con tre sole scrivanie, ma fornitissime di tutto il necessario in fatto di telefoni e computer, per creare da zero una rete di vendita ramificata in tutte le valli circostanti. Eravamo tre donne: la dirigente, una collega e io. Felicissime. Un lavoro di squadra fantastico. Tutte così d'amore e d'accordo che, a ripensarci adesso, è stato come vivere una luna di miele lavorativa lunga tre anni e mezzo. Sì, certo, i ritmi produttivi erano sostenuti: in queste filiali periferiche il budget è sempre prefissato dalla sede centrale, gli obiettivi di vendita sono quelli e devi rispettarli, ma io sono fatta così, se mi trovo davanti a una sfida mi elettrizzo, mi entusiasmo, dispiego tutte le mie risorse, insomma rendo al cento per cento, e anche di più. Infatti quando poi sono rimasta incinta, con tanti saluti alla programmazione, mi poteva bastare una creatura sola? No. Due ne dovevo fare! E due ne ho fatte, due gemelline adorabili.

“Ma adorabili quanto?” Tanto tanto. “Tanto così?” Di più. “Ma di più più, o di più normale?” “E basta! Che se no poi si stufa e non ce la racconta la storia! Vero che non ce la racconti?” Infatti. Non la sto raccontando a voi, voi la sapete già. “Io non la so.” “Sì che la sai. Fai sempre le facce strane quando sta arrivando al punto che deve dire che ha paura che la licenziano, perché ti metti paura anche tu, cacasotto.” “Mamma, la senti? Katia ha detto ‘cacasotto!’” Vi sento, sì, vi sento tutte e due: e se non la piantate immediatamente di interrompere, lo sape-

te che cosa dirò la prossima volta al posto di dire “adorabili”? “Pestifere! Io lo so! Gemellacce pestifere!” Ecco. Per tanto tempo non sono andata a lavorare. Gravidanza difficile, sei mesi di maternità anticipata, poi per fortuna è andato tutto bene, ma erano nate premature e andavano seguite, così fino a quando ho potuto sono rimasta a casa a tenere in mano la situazione. Perché dover fare tutto doppio con le cose da neonati non è uno scherzo, hai finito di cambiare una e c’è già l’altra che si è sporcata, e se a una fa male il pancino all’altra viene la febbre per simpatia, e se una piange l’altra strilla, e quando credi che finalmente si siano addormentate entrambe e stai per crollare sul divano a tirare un po’ il fiato, ecco che ti arriva all’orecchio la prima nota di un lamento da gattino sperduto che ti fa saltare in piedi come una scheggia, pronta a scaraventarti di nuovo in pista. E tutto il circo lo dovevo gestire io da sola, neh? Perché di rete familiare di supporto non ce n’era allora e non ce n’è adesso: i nonni stanno troppo lontano e mio marito, lui, poverino, avrebbe anche voluto aiutare, ma esce di casa la mattina alle sette e quando torna la sera è così stanco che quasi non ha la forza di scollarsi il telefonino dall’orecchio. Quindi organizzazione, organizzazione e ancora organizzazione.

Me la sono cavata alla grande. E infatti eccole qua, le mie adorabili, belle pimpanti e lustre come... Come? “Come due pony!” “Come due pinguini!” Va bene. Come due pony pinguini. Andiamo avanti.

Quando hanno avuto otto mesi, è venuto il momento di rientrare al lavoro. E, per la verità, a quel punto non vedevo l’ora. Così ho cercato di mandarle al nido comunale, ma non c’era più posto. Okay, ho detto, se lavoro guadagno e se guadagno posso anche spendere, e le ho mandate al nido privato, un salasso pazzo, ma ne valeva la pena. “Avevi bisogno di tornare in ufficio per avere il tuo spazio.” Giusto, pinguina. Quante volte, facendo avanti e indietro tra casa e supermercato, supermercato e casa, ho fermato la macchina al paese vicino per passeggiare con la carrozzina doppia davanti alla vetrina della mia filiale, e intanto che sbirciavo incantata all’interno mi sentivo un po’ in colpa. Ma se tornavo a lavorare era meglio anche per voi due, mi dicevo. Non è mica sano avere una mamma costretta a fare la casalinga controvoglia che ti sta addosso tutto il giorno perché non ha niente altro di cui occuparsi e così ti fa diventare nevrotica come lei, giusto? “Giustone!” E comunque il distacco è stato graduale, perché all’inizio avevo le ore di permesso che la legge ti obbliga comunque a prenderti per badare ai bambini fino a un anno di età, e dato che con i parti plurimi le ore di permesso vengono raddoppiate, io a lavorare ci andavo per sole quattro ore.

La dirigente non apprezzò molto. Anzi, non le andò giù per niente. Era una nuova, arrivata da poco, e anche l’altra collega non era più la stessa, perché quelle di prima erano state trasferite a un’altra sede. Quindi, non ci siamo mai viste, non ci siamo mai conosciute, ed ecco che ti arrivo io che non solo ho il part-time ma non posso garantire la presenza, perché se domani una bambina ha la febbre io non ci sono, se bisogna aspettare un cliente fino alle 13 e 30 io non posso per-

ché all'una in punto le bambine escono dal nido... L'operatività della filiale era a rischio per colpa mia, lo pensavano tutte e due, quella preoccupazione gliela leggevo in faccia dietro i sorrisi di circostanza, ma secondo me la cosa che le infastidiva di più era che, essendo io quella con la maggiore anzianità, anzi, quella che la filiale l'aveva proprio fondata, non appena i clienti hanno saputo che ero tornata hanno cominciato a chiedere di me. Ma era normale! Lo storico della filiale l'ho creato io. I contatti che la ditta ha nella valle sono frutto delle mie conoscenze. Però, certo, non è che questa priorità e questa affezione giovassero ai rapporti tra colleghe. Mettendo tutto assieme, quando allo scadere dell'anno di maternità io dico alla dirigente che vorrei chiedere la trasformazione del contratto per continuare con l'orario ridotto a quattro ore, lei fa un salto come se l'avesse punta con un ago al sedere e si mette a consigliarmi caldamente di lasciar perdere, che di parttime ne ho avuto anche troppo, che quando un ufficio è aperto al pubblico dalle 9 alle 18 se una persona deve uscire prima crea un sacco di problemi, e che comunque era inutile chiederlo perché il part-time non lo danno a nessuna, e, ascolti me, si prenda la sua liquidazione e se ne vada a casa, perché, sa com'è, andando avanti così, con questi bassi rendimenti, potrebbero anche darsi gli estremi per un giusto caso di... Mi stava prospettando niente di meno che... No, no, piccola mia, non farmi quel visino spaventato: io alla possibilità di essere licenziata non ci ho creduto neanche per un attimo. Però la dirigente, spalleggiata dalla collega che continuava a fare su e giù con la testa approvando gli avvertimenti e allargava le braccia desolandosi per me, mi aveva quasi convinta a dare le dimissioni. Tanto, se non era possibile avere l'orario ridotto, a continuare non ce l'avrei fatta comunque.

Avevo il morale proprio a terra.

“E a questo punto, zacchete! sbadabam! ta-dah! Che cos'è, che cos'è?! È un uccello! È un aereo! No, è la Consigliera di Parità!” “Sì! Sì! Quanto mi piace, quanto mi piace! Eccola che arriva con il suo mantello rosso svolazzante e un sacco di carte e di libri e ti viene a salvare!” Sciocchine, non ce l'ha il mantello rosso svolazzante, la Consigliera di Parità. Aveva un cappottino semplice ma fine, con la guarnizione di pelliccia ecologica, dato che era febbraio quando mi ha accompagnata alla sede centrale della multinazionale per parlare direttamente con l'ufficio del personale. Ma le carte e i libri sì, di quelli ne aveva portati tantissimi: sentenze, giurisprudenza, casi analoghi al mio. E pensare che io non lo sapevo nemmeno che esisteva una figura istituzionale che svolge funzioni di promozione e controllo dei principi di pari opportunità e non discriminazione per donne e uomini sul lavoro, incidendo sulle situazioni che sono di ostacolo alla realizzazione della piena parità uomo-donna sul lavoro, oh!, l'ho imparato a memoria da tanto che me lo sono ripetuto. Che esisteva l'ho saputo per caso, perché ero andata all'ufficio regionale del lavoro per vedere se magari qualcosa potevo fare, e meno male che io sono una che si informa. “Pure io. Mi informo. Katia invece no, lei non si informa.” “Non è vero! Perché dici le bugie? Mamma,

Serena dice le bugie!” Basta così. Un giorno o l’altro dobbiamo fare una bella chiacchierata tra noi su questa cosa della rivalità tra sorelle, che non va mica bene. Volete diventare come quelle fifone egoiste - e stronze, soprattutto stronze - delle mie colleghe, o non preferireste essere donne proprio giuste, come la Consigliera di Parità? “Con il suo mantello rosso svolazzante!” Sì, all’incirca. L’incontro con l’ufficio del personale della multinazionale è durato cinque minuti. Tutto concesso, immediatamente.

Forse l’hanno fatto per una questione di immagine, forse per evitare ulteriori grane. Si sono visti recapitare la busta con il logo del Ministero delle Pari Opportunità, e questo avrà fatto il suo effetto, poi gli piomba lì l’esperta armata di tutta la legislazione vigente e, certo, sono stati subito disponibili. Ta-dah! Missione compiuta.

Poi però ho saputo di altre donne che avevano avuto bambini nel mio stesso periodo e che praticamente sono state avvertite: non ti azzardare a chiedere anche tu il tempo parziale come ha fatto quella! Ero diventata un esempio da non imitare. Qualche volta mi chiamano per chiedermi consiglio e mi dicono che quando hanno provato a informarsi dal loro responsabile sul part-time hanno sempre avuto come risposta un no tassativo. Ma queste donne si sono rassegnate, magari perché hanno un’alternativa, magari hanno qualche nonno che alle cinque va a prendere i bambini. Io invece non mi sono arresa, perché non avevo niente da perdere, per me l’alternativa era licenziarmi, e sono andata avanti come una veramente tosta.

Però non così tosta come credevo. Io lo so che alla mia dirigente, ogni volta che va alle riunioni, le viene fatto notare che ogni filiale ha il suo budget da rispettare e il budget è calcolato sulla base del numero di persone presenti nella filiale, mentre lei ha una persona che lavora due ore in meno al giorno. E quindi io la capisco se farebbe carte false per avere una dipendente a tempo pieno invece di me. Per un po’ mi sono detta che se alla casa madre hanno deciso così, la filiale si deve adattare e non se la può prendere con me. Ma dopo qualche mese sono stata io stessa a chiederle se magari era utile per l’ufficio che io facessi qualche ora in più. Appena un po’ in più, per esempio fino alle quattro. Allungo un po’ i tempi e vi vengo incontro, ho detto, e voi mi prolungate il part-time ancora per un anno. E così è stato.

Adesso le bambine vanno all’asilo tutto il giorno, io lavoro fino alle quattro, una fatica immane, torni a casa alle cinque e mezza la sera con i letti ancora da rifare, ma vabbè, lo fanno tutte, e io lo sapevo che sarebbe stato così, la fatica non è un problema. Il problema è che in filiale io continuo a essere vista come un peso morto, anche se ho imparato a fare dieci cose contemporaneamente e le faccio bene tutte. Certo, se, per esempio, contatto un cliente alle tre e mezza, cascasse il mondo alle quattro devo uscire per correre all’asilo a ritirare le bambine. E le colleghe mi guardano storto. E mi parlano dietro. E lo sento che mi disprezzano perché gli abbasso la produttività.

Perciò alla fine ho deciso di lasciare. Come avrebbe detto il mio prof di matematica, imporre il rispetto della legge è una condizione necessaria ma nel mio caso non è stata sufficiente. Forse sarebbe bastato dividerci le mansioni in un altro modo, forse è proprio il sistema di lavoro che ti fa diventare intollerante. Ho presentato le dimissioni.

Mi sono stufata di essere trattata sempre come quella che siccome ha avuto dei figli non è più buona a niente.

E allora faccio la mamma a tempo pieno per un po'. E intanto ci organizziamo, vero, ragazze? Ci mettiamo in proprio. Basta con il lavoro dipendente. Voglio fare dei corsi di aggiornamento, crearmi una mia professionalità, mettere su un'impresa mia. Così mi gestisco i miei tempi, non devo rendere conto a nessuno, mantengo la mia dignità e fornisco a voi due un esempio positivo, oltre che tante cose belle guadagnate da me. Contenta? Io sono contenta. Sì, la vostra supermamma è proprio contenta, perché noi supermamme siamo forti. Siamo vincenti.

No, niente, è solo che mi è entrato qualcosa in un occhio.

Vai, su, Serena, corri a chiudere quella finestra, che viene dentro polvere. Katia, aiuta tua sorella. Non mi guardate.

Non fateci caso. Solo un po' di stanchezza. Ora mi passa.